

# Che Sarà

QUE SERA SERA: ADDIO MR. EVANS  
LE TUE PAROLE CI ACCOMPAGNERANNO

Se nel lontano 1957 gli avessero chiesto «sai che sarà di te?», probabilmente il paroliere Ray Evans non avrebbe saputo immaginare la lunga e fortunata vita che aveva di fronte a sé. Ma qualche segno ce l'aveva già davanti: la sua canzone, scritta assieme al suo compagno di parole Jay Livingston aveva appena vinto l'Oscar. *Whatever will be will be* la cantava Doris Day nel film *L'uomo che sapeva troppo* di Alfred Hitchcock. Ed era la terza statuetta che i due vincevano, la prima con *Buttons and Bows* colonna sonora del film di Billy Wilder *Viale del tramonto* (1950) e *Mona Lisa* scritta per *La finestra sul cortile*



sempre del grande Al (1954) e rilanciata poi dal *Padrino* di Francis Ford Coppola. Con Livingston (scomparso nel 2001 a 86 anni), Evans ha scritto oltre 70 canzoni per altrettanti film e venduto oltre 500 milioni di dischi nel mondo. Ma era quel «que sera, sera», quel motivetto che parla dell'ineluttabilità del vivere, del non sapere cosa ci riserva il futuro, che ha fatto storia. È giunto oltreoceano fino a noi, rivisitato recentemente, da un jingle pubblicitario e dalle suonerie telefoniche che pescano senza sosta dal patrimonio auditivo collettivo. Addio Mr. Evans: il tuo cuore ha smesso di chiedersi quel che sarà a 92 anni. Ma noi continueremo a canticchiare quel sera, sera e ti penseremo felice come in un film di Doris Day.

Rossella Battisti

**BERLINALE** L'Orso d'oro 2007 è andato al cinese «Matrimonio di Tuya», film apprezzato in sala, su una mongola costretta a risposarsi. Il festival guarda a oriente, nessuna pellicola svettata su tutte le altre, nessun premio a Costanzo e ai Taviani

di Gherardo Ugolini / Berlino

# H

ha vinto l'incanto poetico della Mongolia cinese, hanno vinto i pastori nomadi che attraversano in cammello pianure gelide e deserte, che resistono all'inurbamento coatto voluto dal governo di Pechino. Ha vinto la giovane Tuya che per accudire il marito paralitico, i figli, il bestiame, si trova costretta a sposare un uomo che non ama. Non è una sorpresa questo Orso d'Oro perché *Il matrimonio di Tuya* di Wang Quan An aveva scosso il pubblico. Tre anni dopo *La sposa tur-*



Il regista cinese Quanan Wang assieme all'attrice Yu Nan mostra il premio per il suo film «Il matrimonio di Tuya»

**I PREMI** Tutti gli Orsi berlinesi  
**Helmut Berger**  
«Teddy d'onore» gay

Orso d'Oro per il miglior film: **Il matrimonio di Tuya** di Wang Quan'an (Cina)  
Orso d'Argento / Gran Premio della giuria: **El Otro** di Ariel Rotter (Argentina)  
Orso d'Argento per il miglior regista: **Joseph Cedar** per «Beaufort» (Israele)  
Orso d'Argento per la miglior attrice: **Nina Hoss** per «Yella» (Germania)  
Orso d'Argento per il miglior attore: **Julio Chavez** per «El Otro».  
Orso d'Argento per il miglior contributo artistico: l'intero cast di **The good shepherd** di Robert De Niro (Usa)  
Orso d'Argento per la miglior musica: **Peter Brill** per «Hallam Foe» (Gran Bretagna)  
Orso d'oro d'onore: **Arthur Penn**  
Orso d'oro per il miglior cortometraggio: **Raak** di Hanro Smitsman (Olanda)  
Premio Alfred Bauer: **I'm a cyborg but that's OK** di Park Chan-wook (Corea del sud)  
Migliore opera prima: **Vanaja** di Rajnesh Dalmalpal (India)  
Premio Teddy del miglior film gay o transgender: **Spider lilies** di Zero Chou (Taiwan)  
Premio Teddy d'onore: **Helmut Berger** «Cámara» della Berlinale: Gianni Mina, Marta Meszaros, Dorothea Moritz e Ron Holoway  
Premio da Amnesty International: **Jennifer Lopez** per «Bordertown»  
La giuria del 57° festival di Berlino era presieduta dal regista Paul Schrader.

# I cinesi espugnano Berlino

ca di Fatih Akin, ecco dunque il trionfo di una sposa mongola. La giuria guidata da Paul Schrader ha inteso premiare la vicenda di una donna sola, forte e coraggiosa, una pellicola che fonde messaggio politico e fascino delle immagini. È calato così il sipario sul Festival di Berlino. La 57esima edizione non ha segnato quella rifondazione che molti auspicavano, ma nell'insieme il programma messo insieme da Kosslick è risultato soddisfacente, con la tradizionale mescolanza di divismo hollywoodiano e sperimentalismo giovanile, di produzioni kolossal e pellicole artigianali. È stata la Berlinale del sesso, da quello censurato di *Lost in Beijing* («Perduti a Pechino») che le autorità cinesi hanno voluto cancellare (la pellicola è stata presentata nella versione integrale solo alla stampa) a quello che Marianne Faithfull regala in *Irina Palm* ai frequentatori dei locali a luci rosse di Londra. È stata la Berlinale della guerra: la seconda guerra mondiale rievocata da *Letters from Iwo Jima* di Eastwood come in *Die Fälscher* di Ruzowitzky e in *Ho servito il re d'Inghilterra* di Menzel. Ma anche la guerra fredda che fa da sfondo a *The Good German* di Soderbergh e a *The Good Shepherd* di De Niro. E poi la guerra dei neri in Sudafrica (*Goodbye, Bafana* di August) e quella tra arabi e israeliani (*Beaufort* di Cedar). Due soli i grandi fiaschi: *Bordertown* di Gregory Nava e *When a Man Falls in the Forest* di Ryan Eslinger. È palese che sono stati messi in programma per garantirsi la presenza delle due protagoniste, Jennifer Lopez e Sharon Stone. Sono danni collaterali che capitano a qualsiasi festival. A proposito: alla fine le grandi star non sono mancate e anche la componente glamour ha celebrato la sua apoteosi. Sulla passerella rossa di Potsdamer Platz hanno sfilato nei giorni scorsi, oltre alle citate Lopez e Stone, Clint Eastwood e Lauren Bacall, Antonio Banderas e Cate Blanchett, Robert De Niro e Matt Damon e tanti altri. E mettiamoci pure nel conto qualche momento di grande cinema: penso allo sguardo conturbante della Blanchett femme fatale che ha introiettato il disgusto per la vita in *The Good German* o al volto pietrificato di Matt Damon agente della CIA nel film di De Niro. Berlino ha un vantaggio rispetto a Venezia e Cannes: essendo una grande metropoli il suo Festival si trasforma in una vetrina dentro cui possono specchiarsi tutti quanti. I numeri del botteghino registrano 430.000 presenze in sala tra Concorso, Panorama, Forum e al-

tre rassegne minori. Sono numeri kolossal. E il cinema italiano? Esce senza premi, ma ha fatto parlare non poco di sé. Per giorni l'attenzione mediatica si è concentrata su *La masseria delle allodole* dei fratelli Taviani, presentato come «evento speciale», maltrattato dalla critica tedesca, ma col merito di aver sollevato il velo su una pagina nerissima della storia europea (l'ecidio del popolo armeno). Costanzo non è stato capito, mentre ha registrato tanti applausi *Riparo* di Marco Simon Puccioni, affresco del Nord est di oggi tra emigrazione africana e amore lesbico.

**A questo festival il pubblico c'è: 430mila gli spettatori in sala. Un mix di autori nuovi e divi e gli italiani hanno fatto almeno parlare**

**BERLINALE** Con Charlotte Rampling, l'ascesa sociale e la caduta di una giovane scrittrice narrata con troppe scene-madri  
**Ozon nel suo volo d'«Angel» cerca la parodia ma non decolla**

/ Berlino

Il cliché da collocazione in coda al festival lo impone. E quindi, ultimo ma non ultimo, ecco la nuova *Angel* di François Ozon che, prendendo il rimbalzo dall'omonimo romanzo di Elisabeth Taylor, sbatte le sue ali scenografiche sui titoli finali della Berlinale targata 2007. Ed è un volo dichiaratamente melodrammatico che apre il cielo attraverso una doppia spedizione nel passato. Da una parte, quella ambientale, con il trapianto storico grazie al quale mettiamo radici nell'Inghilterra d'inizio Novecento, qui scorazzata in un crescendo sociale che prende avvio dentro aule scolastiche svantaggiate per poi trovare nella molla dell'ambizione letteraria il salto con cui si finisce in pasto agli sfarzi della high-society. Dall'altra, quella stilistica, che stavolta spinge l'eclettico regista parigino a sfidare

**SUGLI ORSI**

**Bella sorpresa ma dispiace per Marianne**

LORENZO BUCELLA

Il dribbling è sempre il solito, ma a volte ci azzecca. Toglie il piede d'appoggio ai grandi nomi del cinema, nasconde il pallone ai favori del pronostico per poi allungare il consueto pallonetto etico-sociale che trasforma il piccolo in grande. Anche quest'anno, quindi, l'Orso d'oro al bel film cinese *Tuya's marriage* di Wang Quan'an, lancia una zampata di preferenza verso pellicole

minimali capaci, come in questo caso, di centrare il proprio zoom su microcosmi pastorali in via d'estinzione. E così, pur arrivando al festival da una fascia laterale, il film è stato subito in grado di farsi largo per lo spaccato umano con cui rovista i margini del miracolo economico cinese, proprio là, nelle steppe della Mongolia interna, dove una piccola grande donna combatte una resistenza dolcemente titanica verso pressioni e convenzioni del mondo circostante. E per un'eroina che trova una vittoria sperata, ce n'è un'altra che subisce secche sconfitte. Torna a casa senza un riconoscimento la nonnetta-Faithfull di Garbarski *Irina Palm*, caricata di applausi e consensi, ma qui costretta a pagar pegno per i recinti del genere che la circoscrivono, ovvero quella «commedia» mai tanto prediletta in sede di palmares. Sì, perché la Berlino che ama premiare pellicole drammatiche a risonanza politica anche quest'anno non buca certo l'appuntamento,

assegnando meritatamente l'Orso d'argento per la miglior regia a Cedar e alla frantumazione narrativa con cui racconta la ritirata militare israeliana dall'ultimo fortino in terra libanese. Qualche perplessità rimane sulla scelta nei confronti del Gran Premio della Giuria che va in direzioni opposte. Non che non sia un film di buona fattura, *El otro* di Ariel Rotter, rarefatto ed elegante nel dispiegarsi attraverso stratagemmi da «Mattia Pascal», ma proprio per questo dall'effetto un po' troppo masticato. Questo senza nulla togliere alla corposità laconica del suo protagonista, Julio Chávez, gratificato anche dall'Orso per la migliore interpretazione. In campo femminile, invece, a sorpresa, nonostante la caratura nettamente superiore di attrici del calibro di Faithfull, Balibar e Cottillard, il premio ha preso una fin troppo generosa via di casa, finendo nelle braccia discutibili della tedesca Nina Hoss, protagonista-fantasma dell'ancor più discutibile film di Petzold *Yella*. E lì il rammarico...

gli assetti cinematografici del melodramma anni 30-40 per iniettarvi il siero ironico di una rilettura che punta ad andare sopra le righe. E così, incrociate queste prospettive lungo un'unica cerniera narrativa, ecco farsi strada, dentello dopo dentello, il sali-e-scendi esistenziale dell'egoica scrittrice Angel (Romola Garai) che il pallone

**Il film che ha concluso il festival sfida il melodramma anni 30-40 per iniettarvi dell'ironia, ma il gioco riesce solo a sprazzi**

del viso, trapuntato dall'azzurro piscina degli occhi, rende lavagna per ogni sua enfatica emozione. Parte povera, ma già al primo manoscritto incontra editore (Sam Neill) e consorte (la sempre-bella Charlotte Rampling) e in un batter d'occhio la serratura del bel mondo è già aperta. E non che la cosa non la influenzi, perché se il carattere estroso e acchiappa-nuvole della donna si conserva intatto in ogni sua stagione, non è così per l'abbigliamento che prende foggie da esuberante cenerentola vittoriana, salvo poi girare in versione strega-cattiva con tanto di cappello e corpetto nero quando l'ascesa s'interrompe e rincula verso un inarrestabile declino. In mezzo, gli innamoramenti con pittori-mariti che vanno in guerra e tornano senza una gamba, cani mastodontici e assistenti fedeli per finire in quella villa «paradisica» che è al tempo stesso apice del successo e sarcofago per la cadu-

ta imminente. Fondali iper-connotati, quindi, che se da un lato riaprono il classico immaginario da scrittrice inglese indipendente, dall'altro vanno a stanare volontariamente scene-madri del genere: primissimo piano su pupille acquose, campo, controcampo, pioggia romantica improvvisa, motivetto musicale e poi via al bacio bagno e fortunato. Esempi di una grammatica cinematografica, insomma, che, pigliando di petto il luogo comune, cerca in tutti i modi di corteggiare quei correttivi grotteschi capaci di mandare personaggi e situazioni nel su-di-giri tipico di chi vuole lasciare in bocca il retrogusto colto della parodia. Escamotage registico che aggrancia più volte sprazzi di comicità scenografica, ma che tuttavia fatica a stendersi lungo tutti i centimetri della pellicola, frizionato com'è nel suo inevitabile movimento a singhiozzo.

l. b.